

Binario 3

di Manuele Bellotto

Il binario 3 era il suo preferito. Era lì che ogni giorno, tra le 6:40 e le 6:43 del mattino, Matteo assisteva al suo piccolo miracolo personale.

Tre minuti che gli davano la forza per affrontare il resto della giornata. Bastava starsene seduti sulla pulitrice industriale, aggrappati al volante per non volarsene via con la fantasia, e fissare il punto da dove lei sarebbe apparsa; il momento migliore.

Non aveva idea di come si chiamasse né di chi fosse. Arrivava sempre trafelata, impegnata a domare la borsa da lavoro che ad ogni passo scivolava dalla spalla, o ad armeggiare con il cellulare cercando di non farsi sfuggire il giornale infilato sotto il braccio; i lunghi capelli biondi tenuti fermi con una matita nera, vestita sempre elegante con tacchi che sembravano ogni giorno più alti.

Vederla emergere dal sottopassaggio era rigenerante; con quell'aria un po' stupita di chi anche quel giorno ce l'ha fatta, puntava decisa verso la coda del treno e si infilava nel vagone di prima classe.

In quel momento avveniva il miracolo.

I suoi colleghi lo sottevano, ma Matteo ne era certo. Bisognava essere attenti osservatori, non ci si doveva far distrarre dall'andirivieni delle persone e dagli assordanti annunci degli altoparlanti.

Bisognava volerlo vedere, ma ne era certo: tra il secondo e il terzo gradino dell'Eurostar City numero 9776, ogni giorno, per una frazione di secondo, lei girava la testa, si fermava e puntava lo sguardo verso l'orizzonte.

Quante persone aveva visto salire nei treni? Migliaia. Nessuna mentre saliva si fermava, tantomeno per osservare l'orizzonte. Tutti si precipitavano a cercare un posto per sedersi o comunque erano troppo indaffarati con le valige o con la propria vita per fermarsi a fare una cosa tanto inutile. E poi dai! L'orizzonte al binario 3 della stazione di Bologna non ha davvero niente da dire.

Allora lui, Matteo Bergonzoni, 37 anni, addetto alle pulizie della Cooperativa Facchini di Bologna aveva capito. Aveva letto quello sguardo e aveva capito che lei era una persona che cercava o aspettava qualcosa, ed era certo che quel qualcosa fosse l'amore della sua vita.

Non gli era ben chiaro perché avvenisse proprio in quel momento, perché non mentre mangiava con i colleghi, o era seduta alla sua scrivania o ancora mentre usciva con le amiche. Forse il treno era una metafora della vita, l'inizio di un nuovo viaggio verso il destino? Gli sembrava una risposta da romanzo Harmony.

Forse era l'orario? Alle 6:43 del mattino le si risvegliava un irresistibile bisogno di amore? Anche questo era da escludere, con i continui ritardi dei treni la scena

avrebbe dovuto riproporsi anche sul binario o sugli ultimi gradini del sottopassaggio.

Non gli era nemmeno chiaro come fosse possibile che fosse solo lui a notarlo. Com'era possibile che l'intera stazione non si fermasse in quel preciso momento per non disturbarla nella sua ricerca? Perché era l'unico a rimanere travolto da quegli occhi neri puntati verso uno stentato sole che affannosamente tentava di uscire da un reticolo di cavi elettrici e torri di controllo?

Matteo si era convinto che quello era un segno del destino. Che forse era lui l'oggetto della ricerca e che probabilmente, facendosi notare, la scintilla dell'amore sarebbe scoccata in un tripudio di fischi di treni e di controllori in lacrime.

Era buffo vedere come nel periodo di quella scoperta, moderno principe azzurro a cavallo della sua pulitrice, cercasse di farsi vedere da lei seguendo un rigidissimo codice che lui stesso si era imposto.

Doveva essere notato.

Non valevano contatti diretti, attirare l'attenzione con la voce o con espliciti segnali. Doveva riuscire ad incrociare il suo sguardo ed essere notato.

Questo folle rituale era presto diventato l'argomento principale tra i suoi colleghi della cooperativa, e notizie di Matteo Bergonzoni cominciavano a circolare anche tra il personale delle FS.

"L'hai visto quanto si è presentato con il gessato nero e un enorme mazzo di rose rosse? Era fantastico mentre sfrecciava sulla pulitrice, sembrava James Bond", e ancora, "io l'ho visto mentre fingeva di leggere un libro di finanza seduto sul suo macchinino".

C'era chi lo aveva visto accennare passi di danza, imitare il volo dei gabbiani, recitare poesie, ridere da solo e piangere con lo sguardo fisso sulla prima classe di quel dannato Eurostar delle 6:43.

Un giorno il macchinista del treno, conoscendo la sua storia, volle dedicargli un fischio di saluto all'entrata del binario 3, con il risultato di sbilanciarlo mentre era impegnato ad esibirsi in una verticale sulla pulitrice e di farlo franare su di un gruppo di preti tutt'altro che propensi a porgere l'altra guancia.

Nemmeno in quell'improvvisato incontro con la chiesa era riuscito ad incrociare lo sguardo di lei e con il tempo il principe azzurro si era trasformato in uno stanco Don Chisciotte che, pur fedele al proprio codice, si era riproposto di raggiungere l'obiettivo con atteggiamenti più pacati e ritenuti consoni al regolamento della stazione cui era stato più volte invitato a ricondurre i propri comportamenti.

A chi gli chiedeva come potesse nutrire ancora delle speranze in quell'assurdo progetto lui rispondeva:

"Ma come, non lo vedi? Lei continua a girarsi e a guardare l'orizzonte."

Massimo Curcio, catanese di nascita, bolognese di adozione, anche lui addetto alle pulizie era l'unico che si interessasse a Matteo senza il secondo fine di raccogliere aneddoti da raccontare ai colleghi.

Spesso i due andavano sul ponte di via Matteotti, si affacciavano dalla parte della stazione, appoggiati con i gomiti sul muretto, e si scambiavano sempre le stesse battute:

“Guarda l’orizzonte ogni mattina?”

“Sì Max”

“Che c’abbiamo il mare qua a Bologna?”

“Noo Max”

“Che c’abbiamo l’Etna qua a Bologna?”

“Nooo Max”

“E allora che minchia guarda questa?!”

Silenzio contemplativo.

Più di una volta Max gli aveva fatto compagnia sulla pulitrice in quei tre interminabili minuti che precedevano la partenza del treno 9976 delle 6:43. Avevano sospirato insieme ed erano tornati a lavorare.

Altre volte Max si era fatto parte attiva nei preparativi delle “coreografie” di Matteo e immancabilmente finivano per tornare sulla stessa discussione:

“Ma perché non le parli? Perché non la fermi, e la inviti a bere un caffè?”

“No Max, non è possibile. E poi, guardami, sono un addetto alle pulizie della stazione, lei è un manager o dio sa cosa... come posso pensare che veda qualcosa in me? Devo aspettare quel momento, la magia di quel momento, sono sicuro che è lì che noi possiamo essere solo due persone, lei una persona che cerca, io una persona che si fa salvare”.

“Soccia...”

Quando lo diceva Max, si capiva bene che era di Catania.

I giorni passavano. Alcuni buoni, in cui un sopracciglio un po’ inarcato faceva intravedere a Matteo speranze per il futuro, altri neri in cui lei non si presentava al binario.

Il mese davvero orribile fu agosto. Nelle due settimane centrali lei non si fece mai vedere.

“Spreca il nostro tempo andando in ferie” aveva sentenziato Matteo che rimaneva tuttavia fedele al rituale e immancabilmente ferito nel non vederla salire quella scaletta.

Una mattina Max si era presentato al binario 3 alle 6:43 con una bottiglia di spumante e due bicchieri. Matteo era ancora con il suo sguardo fisso sulla carrozza di prima classe, con quell’aria indagatrice di chi sa di conoscere la soluzione ma non riesce ancora a collegare tutti i pezzi del mosaico.

“Buon compleanno Sherlock”

“Ma oggi non è il mio compleanno Max”

“E’ l’anniversario della tua personale battaglia. Punteggio: orizzonte 365, Matteo 0. Tanti auguri minchione”

“Grazie Max”.

Poi accadde.

La mattina del 18 settembre, come se fosse la cosa più naturale del mondo lei lo fece. Si aggrappò salda al maniglione dell'Eurostar e con tre rapidi passi entrò nel treno. Senza esitazioni, decisa, con lo sguardo fisso, piantato sul sedere di una distinta signora in abito blu.

Niente orizzonte, niente sguardo indagatore, nessun sopracciglio da cui trarre messaggi di speranza. Tutto finito, così, senza una spiegazione.

Il giorno seguente Max dovette obbligare Matteo a presentarsi all'appuntamento sicuro che si trattasse di una coincidenza, forse di una distrazione.

"Vedrai che si gira"

"No Max, sono sicuro è finita"

"Guarda, adesso si gira vedrai"

Il treno iniziò la sua lenta marcia.

"Minchia!".

"Te l'avevo detto Max, è tutto finito".

"Soccia".

"Andiamo Max, oggi non ho voglia di pulirlo sto binario".

Nei giorni seguenti Matteo non sembrava triste, nessuno lo vide mai piangere e nessuno lo sentì nemmeno lamentarsi. Pareva che la cosa non l'avesse nemmeno toccato.

Il 22 settembre chiese al responsabile del personale di essere spostato al turno serale.

"Lo faccio perché la mattina voglio andare a correre" si giustificò.

Il pomeriggio del 26 ottobre il coordinatore della cooperativa gli assegnò un compito straordinario.

Doveva farsi trovare alle 19:35 al binario 1 davanti alla carrozza 3 del Frecciarossa 9519. La signora Helen Van Der Caals aveva chiesto di un facchino per il bagaglio.

"Ci sarei andato io ma ha chiesto esplicitamente di te. Ah, Matté, metti la tuta della domenica, dalla voce è una gran gnocca! Con quell'accento straniero poi...".

Matteo passò le tre ore che lo separavano dall'appuntamento ad interrogarsi su chi potesse essere questa tizia con un nome così strano. Non conosceva nessuna Van Der... nemmeno si ricordava bene il cognome. Sarà mica stata la moglie di Van Der Sar l'ex portiere della Juve?

Finalmente arrivarono le 19:35, il treno puntuale fermò la sua corsa al binario 1, si aprirono le porte e cominciarono a scendere i passeggeri.

"La signora Ellen Vandersars?"

"Guardi sono di fretta..."

"La signora Ellen Vanderstrar?"

"Non ho bisogno grazie"

"La sign..." e poi la vide, ferma sul secondo scalino, con lo sguardo puntato su di lui. Ne era certo, non guardava un punto indefinito dell'orizzonte com'era abituata a fare, guardava lui con uno sguardo divertito.

"Matteo Bergonzoni?" disse lei.

Si sentiva piccolo piccolo, gli pareva di indossare una tuta di due taglie più grande. Non ci sentiva nemmeno tanto bene, i suoni gli arrivavano tutti ovattati.

Provò a parlare.

“Lsgnora Elenvander...?”

Era a 3 metri da lei ma non capiva nemmeno se lo avesse sentito, gli mancavano le forze e se ne stava lì con un sorriso ebete senza il coraggio di un fare un passo.

Rimase a guardarla mentre scendeva la scaletta e si dirigeva verso di lui. Immobile, come si può essere immobili di fronte ad uno tsunami sapendo che tanto non c'è più niente da fare.

Poi se la trovò di fronte.

“Dicevo... Matteo Bergonzoni?” Lei sembrava sempre più divertita. Lui sempre meno lucido.

“Sgni...”

“Bene, Matteo saresti così gentile di prendere la mia borsa e di accompagnarmi al bar?”

“Ssgni...”

Fu al bar, dopo il terzo caffè, che Matteo apprese che due giorni prima alle 6:43 del mattino un certo Max, armato di biglietto di prima classe Eurostar era salito sul treno per Milano, si era seduto sul posto di fronte ad Helen ed aveva iniziato a raccontarle la storia di un facchino addetto alle pulizie, talmente pazzo da innamorarsi di uno sguardo nemmeno ricambiato.

Non aveva risparmiato nessun dettaglio. Anche il volo dalla pulitrice con atterraggio su religiosi era stato riportato con giornalistica dovizia di particolari.

In quel bar Helen gli descrisse come andarono le cose in quell'improbabile viaggio verso Milano.

Fu all'altezza di Parma, disse lei, che capì di essere la protagonista della folle storia che Max le stava raccontando e che tanto la stava incuriosendo. Fu infatti a quel punto che Max le chiese:

“Me la permette una domanda signorina?” e senza attendere il permesso “Ma che minchia guardava tutte le mattine?”

I due restarono in silenzio fino a Fidenza.

Lei non aveva mai fatto una pausa sul secondo gradino. A guardare l'orizzonte poi... oppure sì?

Non aveva mai prestato attenzione a quel momento, sempre così presa da mille pensieri per la giornata di lavoro che l'attendeva, non aveva in mente nemmeno uno di quei tanti momenti che erano invece così nitidi nella memoria di Matteo. E fu allora che disse:

“Mi dispiace ma mi sa che il suo amico si è sbagliato, io non sto cercando niente”

“Ne è davvero sicura signorina?”

“Sì”

“Minchia!”

Proseguirono il viaggio in silenzio fino a Piacenza.

“Sul secondo gradino, signorina, verso l'orizzonte?”

“No Max, continuo a pensarci, ma no”

Fu alle porte della stazione di Milano che Max si decise:

“Le posso chiedere un’ultima cosa signorina? Le è successo qualcosa di strano il 17 settembre?”.

Lei lo fissò negli occhi per un tempo interminabile con uno sguardo che cambiava significato ogni secondo, finché rispose:

“Sì è successo qualcosa Max”.

“Che Min...”

“Ho capito che non ero innamorata del mio compagno, il giorno dopo l’ho lasciato...”

Rimasero seduti lì, uno di fronte all’altra. Il treno entrò in stazione, si fermò, scesero tutti. Helen piangeva e rideva allo stesso tempo, Max se ne stava beatamente seduto con quell’aria di chi dopo una lunga scalata ha negli occhi solo il cielo e non ha più bisogno della terra per almeno qualche ora.

Finito il racconto lei rimase ferma fissandolo negli occhi e fu così, in un bar della stazione di Bologna, finito il suo quarto caffè, che Matteo rivide “quello sguardo”, non più rivolto verso l’orizzonte ma questa volta puntato decisamente, inequivocabilmente su di lui e fu lì, che per la prima volta Helen si accorse che aveva finito di cercare.

Bologna, 8 settembre 2009